

L'BESTO DEL CARLINO - BOLOGNA

29 MAR. 1964

AL FESTIVAL DELLA PROSA

«Le mani sporche» di Sartre

La figura di Hugo e quella di Hoerderer - Le interpretazioni di Giulio Bosetti e di Gianni Santuccio

Di questo spettacolo ha scritto qui pochi giorni fa — in occasione della prima torinese — Sergio Cabassi e con limpida acutezza. Ci resta da dire del suo incontro col pubblico bolognese, approfittandone per qualche osservazione o divagazione sui personaggi che scatenarono aspre e grossolane accuse degli staliniani a Sartre una quindicina di anni fa. Hugo e Hoerderer, il giustiziere fallito e lo strumento tattico di una ideologia. Dice Sartre che in Hugo ha rappresentato i suoi ex allievi che fra il '45 ed il '48 lottavano contro la loro formazione borghese per accostarsi al comunismo, chiedendo un aiuto al partito che invece, col suo dogmatismo, o li utilizzava o li respingeva. Tipico conflitto intellettuale che coinvolse scolaristi e maestro, il quale occhieggia qua a rispecchiarsi nel modello invidiato ma irraggiungibile di Hoerderer.

Quando Sartre nega di essersi adombrato in Hugo ha ovviamente ragione poiché Hugo non è un intellettuale ma una sua contraffazione: un esemplare nato da un paradigma e impastato di accascianti complessi di inferiorità; che implora fiducia e il dovere dell'obbedienza per credere. Eppure Sartre ha ancora ragione negando che il dramma sia a tesi. Hugo sfugge alle definizioni astratte per vivere nelle proprie contraddizioni. E' uno sradicato disperato, che non ce la fa a dimenticare le origini, perseguitato da una nostalgia odiata. Non sa staccarsi dalla propria infanzia, malaticcia e viziosa, dalla propria classe, insomma. La sua irrisolutezza come la sua smania di misurarsi in imprese che non gli competono sono esse pure espressioni di infantilismo. Amletico? Certo non mancano le reminiscenze, ci si imbatte perfino in quelle del Monologo, dopo il fallito attentato di Olga, e, come Amleto, Hugo vien trascinato all'azione all'improvviso, dopo vane meditazioni. Dalla delusione, qui, di veder crollare nella banalità il suo nuovo eroe.

Mali da intellettuale, ma non bastano a formare un intellettuale: meglio, così si sfugge ai limiti angusti di un dibattito fra personaggi troppo definiti e cioè di comodo. Sartre li impasta invece non solo di idee o intenzioni, ma di sangue e anche di sterco, perché per lavorare con e per gli uomini non bisogna temer di sporcarsi le mani. E qui si incontra Hoerderer che a Hugo e a Jessica appare come l'essenza stessa della vita. Egli ama gli uomini perché — come imparerà Goetz del «Diavolo e il buon Dio» — li accetta quali sono, fatti di bene e di male congiunti, e opponendosi perciò all'imperio delle idee quando vogliono rendersi indipendenti dalla necessità; come pretende invece Hugo, in nome di una insostenibile purezza che «sommiglia alla morte».

E' per odio alla vita che Hugo si aggrappa alle idee? O per tentare di vivere? Ma è lui stesso una menzogna vivente, condannato dalla eredità delle origini, un personaggio fra uomini veri (così lo deride Jessica). Sogna azioni e non gli riescono che gesti, è incapace di scegliere anche nell'obbedienza. O lo farà dopo l'assassinio ed il carcere ma ancora, nella morte, per cercar di essere. Doveva uccidere Hoerderer perché tradiva il partito o Louis che lo rappresentava — e che Hugo aveva assunto a modello —; l'assassinio spinto dal caso, trovandogli sua moglie fra le braccia. Ora il Partito ne segue le direttive, la memoria di Hoerderer è stata riabilitata, ma Hugo si ribella per non rinnegare la sua vittima ed inseguire un altro modello; per consistere, finalmente, in una azione coerente a una idea. Non assassino ma giustiziere; ed è azione essa pure guasta dalla menzogna.

Stiamo andando oltre il significato strettamente politico del racconto. L'argomento del resto fu assunto, abbastanza imprudentemente, da Sartre come esempio delle esigenze della *praxis*. Ci meraviglia la sua meraviglia di esser stato attaccato dagli staliniani quando, nel '48, «Le mani sporche» vennero rappresentate. Non bisogna neppure giocare di fino per trovare le cause di tanta ira. Basterebbe una mezza battuta di Hoerderer — personaggio «positivo», si ricordi — rivolta a Hugo: «Come vuoi che ci amino quando saranno i russi ad imporci?». E i russi avevano imposto da poco tempo e stavano imponendo governi a mezza Europa. Sartre si professava inoltre compagno di strada critico; nulla di più irritante per gli staliniani di essere sorvegliati e ammaestrati da un «di fuori» raggiungibile solo con le scomuniche. C'era un curioso fondo di ingenuità in quella «adesione critica» sartriana, se credeva di venir approvata, e rivolta proprio contro la «falsificazione del passato, pratica sistematica dello stalinismo».

Stiamo citando una intervista di Sartre che accompagna l'ultima traduzione di Vittorio Sermonetti delle «Mani sporche», pubblicata nella Collezione di teatro di Einaudi. Vi si legge pure che «un intellettuale è colui che, in nome delle proprie finalità, e in base al processo oggettivo, vede delinearli dinanzi a sé una forma positiva, che ha il dovere di esprimere»: basta questa definizione, ci sembra, a screditare definitivamente Hugo come intellettuale, negato qual è a un processo oggettivo nonostante se ne creda capace. Ed ecco perciò l'esattezza della interpretazione che ne dà Giulio Bosetti sotto la regia di Gianfranco De Bosio: le idee del personaggio non toccano terra, non possono germogliarvi, suggeriscono solo impulsi velleitari. Uno sradicato, dicemmo, e l'attore ce ne esprime la esalta-

zione disperata, che non riesce neppure a guarirlo dai ricordi tirannici della infanzia, né a spingerlo alla risolutezza, ma si risolve in parole affannate, compassionevoli. Una parte massacrante. Una illuminata fatica di Bosetti.

Qualcuno ha trovato «bonaria» la interpretazione del personaggio di Hoerderer. Ci pare sia meglio parlare, come ha fatto Cabassi, di simpatia e che affiora spontanea dalla interpretazione di un Gianni Santuccio in splendida forma. La simpatia di un uomo senza ambiguità e che non si vergogna mai di essere uomo, né di amare gli uomini fino alla menzogna. Una pacatezza indulgente che nasce dalla rinuncia alle prerogative individuali: Hoerderer è insomma una specie di gesuita laico.

La regia di De Bosio — e ci pare di averla ampiamente descritta — è quanto si è venuto dicendo ci è stata suggerita da lei — è chiara ed esplicita, rigorosa e vigorosa; ma al di là degli aggettivi, è importante soprattutto per il suo impegno di verifica, libero da suggestioni, scrupolosamente oggettivo. Il dramma è una esatta macchina teatrale. Incerti i suoi confini fra arte ed abilità, e anche fra personaggi veri e simboli (come Olga, che Marina Bonfigli riesce tuttavia a render credibile). E fra i veri c'è Jessica — interpretata da Paola Quattrini con agile intelligenza — che sotto una fatuità apparente nasconde un irrequieto, dannato inane bisogno di esistere — simile a quello di Hugo. Così è «vero» Carlo Bagno, uno della guardia del corpo di Hoerderer. E ricordiamo il bravo Giulio Oppi, Tino

Schirinzi, Antonio Salines. Le scene di Ezio Frigerio sono volutamente oppressive. Belle musiche spettrali di Liberovici. Il pubblico folto ha molto applaudito.

Massimo Dursi